

## Vela, giro del mondo Terza tappa



Vita a bordo del Gatorade, la barca italiana si trova all'undicesimo posto nel giro intorno al mondo

Ad Auckland conclusione della frazione partita da Fremantle Testa a testa tra le imbarcazioni neozelandesi nelle acque di casa

Vince «Steinlager II» di Blake Ancora un successo nella maratona sugli oceani: grande festa in porto Gatorade di Falck a centroclassifica

# Fotofinish sul mare

## Dopo 3500 miglia e la tempesta arrivo in volata

Un'avvincente volata tra due barche neozelandesi, Steinlager e Fisher and Parcher, ha concluso ad Auckland la terza tappa di Whitebread, la regata intorno al mondo. Alla fine, per appena 6 minuti, l'ha spuntata Steinlager che si è così aggiudicata la terza tappa consecutiva rafforzando la posizione in classifica sugli svizzeri di Merit. L'italiana Gatorade è arrivata undicesima dimostrando ormai un po' vecchia.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIO CAMPESTATO

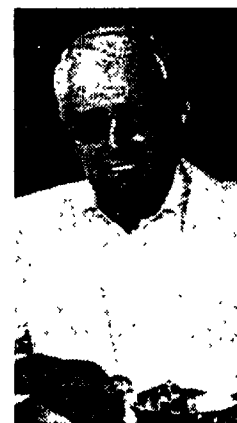
■ AUCKLAND. «Gli uomini di Blake ce l'hanno fatta» spara su tutta la prima pagina Auckland Star, quotidiano del pomeriggio. Per riuscire a dare la notizia le rotative sono state tenute imbrigliate sino all'ultimo momento, a costo di arrivare tardi in edicola. Ma in redazione sapevano quel che facevano. Da queste parti - esultando dall'altro capo dell'Italia - il Blake cui è dedicato il titolo di apertura del «Auckland Star» è un eroe nazionale, un Paolo Rossi ai

tempi del Mondiale di Spagna. Ed è proprio una specie di mondiale quello che Blake ed i suoi uomini si sono messi in tasca andando a vincere con la loro Steinlager la terza prova di Whitebread, la più lunga delle regate, che ieri ha fatto scalo ad Auckland, uno dei paradisi per velisti. Qui in Nuova Zelanda i bambini vanno per mare come da noi corrono in bicicletta. Si capisce, dunque, con quale soddisfazione la gente abbia accolto la vittoria di Blake, la prima di un «kiwi» nella propria terra nella storia di Whitebread. A salutare Peter e la sua ciurma, che come pirati si stanno accaparrando una tappa dietro l'altra lasciando agli avversari soltanto le briciole di questa maratona da 60.000 chilometri, c'erano migliaia e migliaia di persone entusiaste accalate lungo i saliscendi di colline che fanno da corona alla baia di Waitemata; assiepeate sui dock del Queen Wharf dove i «maxi» hanno fatto passerella tra l'immane banda musicale e fiumi di birra (si era solo al primo pomeriggio; il resto, soprattutto della birra, è arrivato in serata); accataste nelle mille e mille imbarcazioni di ogni tipo che hanno accompagnato con i loro caroselli le ultime miglia della regata andando sin quasi sotto la linea di prora dei concorrenti e, soprattutto, sfidando un mare scatenato che ha probabilmente gelato molti entusiasmi

se è vero che la guardia costiera è dovuta intervenire quattro volte per trarre d'impaccio imbarcazioni in difficoltà. Proprio il tempo, se da un lato ha guastato la festa d'arrivo, dall'altro ha reso più drammatiche e spettacolari le fasi finali della regata. È stato un duello serrato, un testa a testa incertissimo combattuto sino all'ultimo metro sin sul traguardo da due barche di casa, la Steinlager di Blake, appunto, e Fisher and Paykel di Grant Dalton. All'altezza dell'isola di Kawau, ormai in vista di Auckland, Steinlager era in testa ma sentiva a poppa il respiro degli uomini di Dalton giunti ormai ad appena 400 metri di distanza. Incredibile dopo quasi 6.200 chilometri di corsa improvvisamente, le nuvole da nore si facevano nerissime, Blake intuiva un'increspatura sul mare ed urlava: «Giù lo spinnaker». Lo yacht rallentava, Fisher

and Paykel già si preparava alla stralla. Stavolta però il verdetto si è capovolto a favore degli svizzeri. Con gli inglesi a be-stemmiare contro una randa che si è ingrippata sull'albero a pochi chilometri dal traguardo quando Merit appariva a portata di prua. Pierre Fehelmann, lo skipper di Merit, ribatte di aver avuto parecchi problemi col timone. E si consola: presto ne arriverà uno nuovo. In classifica generale è sempre in seconda posizione anche se il distacco da Steinlager è aumentato. Ora è di circa 13 ore. Le sue speranze di vittoria finale restano comunque intatte. Se ne riparerà in febbraio con la quarta tappa che vedrà un nuovo arrivo in Uruguay, a Punta del Este. Con in mezzo il temibile Capo Horn che potrebbe sconvolgere tutto. E gli italiani? Anche stavolta il Gatorade di Giorgio Falck ha fatto la sua corsa di centro piazzandosi al decimo posto tra 23 imbarcazioni in gara,

## Morto Brighenti Guidò Tomese



È deceduto ieri a Milano per un collasso cardiocircolatorio Sergio Brighenti, considerato il più prestigioso guidatore del trotto italiano. Il driver aveva 68 anni, e si era sentito male ieri pomeriggio nella propria abitazione. È morto durante il tragitto all'ospedale. Lascia la moglie e due figli.

Brighenti Nella sua lunga carriera aveva vinto 5115 corse e ottenuto 21 mila piazzamenti. Era nato a Castelnuovo Sotto (Reggio Emilia) il 25 maggio del 1921. La sua carriera di guidatore, legata soprattutto alla figura del grande sauro Tomese, iniziò a 18 anni. La passione per i cavalli lo aveva però assalito qualche anno prima quando sua madre, rimasta vedova, si risposò con Paolo Jemmi, allenatore e guidatore. Il patrigno gli affidò un calesse e il giovane Brighenti si rivelò un driver nato. Ad appena 16 anni fece la comparsa nella grande ribalta di San Siro insieme al patrigno Jemmi proprietario di otto cavalli. Due anni dopo l'esordio, ma la guerra lo bloccò l'anno dopo per la chiamata alle armi. Terminata la guerra riprese l'attività e nel '48 si piazzò secondo nella classifica nazionale driver, tra due altri famosi guidatori: Ugo Bottoni e Romolo Ossani. Due anni dopo fece esplodere un puledro dal nome strano: Altissimo, con il quale vinse Derby, Nazionale e Giovanardi. Nel 1951 Brighenti si piazzò ancora secondo dietro a Vivaldo Baldi e davanti a William Casoli. Nel 1953 si impose con Empire; nel '54 fu nuovamente il numero due delle classifiche con i successi su Karamazov, e nel '55 scavalcò finalmente tutti arrivando allo scudetto del driver con Oriolo e Assisi. Il top arrivò nel '57 con Tomese. Verso la fine di quella stagione il sauro sembrò in fase calante, tanto che Romolo Ossani pensò fosse pronto per la razza. Ma Brighenti lo lavorò nel verde di Nosate e lo recuperò sino a fargli stravincere il Nazioni davanti a Jamin. Dal 1960 al 1962 Brighenti e Tomese scrissero pagine memorabili della storia del trotto italiano: due Criterium de Vitesse, due campionati italiani, un circuito europeo furono tra le vittorie più prestigiose. Il 1° gennaio del '63 Tomese passò a fare razza. Prima di ritirarsi dalle corse, nel 1987, Brighenti vinse con Delfo, nel 1977, l'International Trot.

## Raid Parigi Dakar

Il caso. Un articolo de «L' Osservatore romano», dopo gli ultimi incidenti, riaccende la polemica Al francese Peterhansel l'ottava tappa, l'italiano Orioli sempre primo in classifica nelle moto

# «Quell' intollerabile cavalcata nel deserto»

L'italiano Edi Orioli capeggia sempre la classifica generale. Il motociclista francese Stéphane Peterhansel ha vinto l'ottava tappa, sul percorso N'Djamena-N'Guigmi, precedendo proprio Orioli di 1'19". Il finlandese Vatanen è stato il primo nella categoria auto. La Parigi-Dakar va avanti tra incidenti, feriti, episodi rocamboleschi, batticuore. E tra polemiche crescenti.

GIULIANO CAPECELATRO

■ ROMA. «Intollerabile e folle cavalcata in un deserto assediato dalla povertà». A sparare a zero, questa volta, non è un ambientalista, magari un carneade in cerca di facile pubblicità. La bordata contro la Parigi-Dakar parte da un pulpito solenne come L' Osservatore romano, portavoce ufficiale del Vaticano, che al raid dedica un corsivo di fuoco, dal titolo «Il deserto della Dakar», replicando accuse che aveva lanciato già lo scorso anno. La prima riguarda l'alto tributo di morti e feriti che ogni anno caratterizza la corsa, fin quasi a costituire l'autentica ratio sportiva. «Non ci sarebbe bisogno - scrive L'Osservatore - di attendere quel sinistro, immancabile, agghiacciante, e così avvertito, degli ultimi per respingere l'idea stessa di un raid motoristico in un deserto assediato dalla povertà. Ma sono proprio questi continui drammi messi nel conto della gara,

quasi come una cinica classifica a parte, a rendere intollerabile una corsa che, sempre più, è diventata una folle cavalcata nel deserto». Ed è la stessa qualità di competizione sportiva che il giornale del Vaticano contesta alla corsa. «Nemmeno alla lontana la Parigi-Dakar può essere assimilata a una competizione sportiva se lo sport è qualcosa di più di un grande Barnum in cui tutto è spettacolo, colorato, perfino le tragedie. A riaffermare che lo sport è vita, di fronte alla Parigi-Dakar, non si corre certo il rischio di fare della vecchia retorica. Si è al cospetto, semmai, di una retorica tutta nuova che, in maniera subdola e per fin allarmista, tende a trasformare il sano agonismo, l'invenzione, la naturale libertà delle manifestazioni sportive in un falso spirito d'avventura che nasce e si alimenta sotto il marchio, consumistico e mercantile, di esasperate



La Peugeot di Vatanen seguita dalla Yamaha di Picco nel deserto del Tèloré; qui a destra, Edi Orioli

non mi sembra giusti liquidare la Parigi-Dakar in due parole». Come giudicare, allora, la sortita del giornale vaticano? «Le opinioni vanno rispettate - precisa Albertore - . Ma penso che, in questi ultimi tempi, ci siano state cose ben più grosse cui dedicare le proprie riflessioni. E poi, sinceramente,

Cittadella sul tema «Vivere e convivere». I primi a firmare sono stati padre Ernesto Balducci e il professor Enzo Tiezzi, direttore del dipartimento di Chimica all'università di Siena e deputato della Sinistra indipendente. «Sono stato ben felice di firmare quella mozione - conferma Tiezzi - . Come

## Basket. Il crollo europeo Grande rabbia a Milano «A Salonico un salto indietro nel Medio Evo»

La Philips non ci sta. Dopo il ko subito sul campo dell'Aris non risparmia critiche all'arbitraggio dello jugoslavo Grbac («Siamo tornati al Medioevo del basket...», ha commentato l'allenatore Casalini) e il solito clima di intimidazione trovato nel palazzetto di Salonico. E Bob McAdoo rincara la dose: «La difesa di Ljupinac e degli altri giocatori greci è stata da football americano».

■ MILANO. «In quel palazzetto non si può più giocare, c'è un clima di intimidazione, inconcepibile e inaccettabile. Dopo vent'anni di pallacanestro pensavo di avere vissuto tutte le esperienze possibili su un campo da pallacanestro, ma evidentemente mi ero illuso. Gli arbitri hanno rovinato la partita e la difesa di Ljupinac era da football americano». L'accusa è di Bob McAdoo, sceso in campo a Salonico con il tendine d'Achille a pezzi e subito preso in mezzo dai difensori greci e dal pubblico che non ha risparmiato per tutti i quaranta minuti di gara la consueta pioggia di dracme, spetti e insulti di ogni tipo. Un clima rovente, portato all'esasperazione quando l'Aris ha piazzato il break iniziale (14-0) che ha condizionato tutta la partita dominata da Galis e Yannakis, ormai i due giocatori europei più pagati, un miliardo e mezzo di lire il primo, un miliardo il capitano. L'americano torna sull'arbitraggio definendolo «assolutamente incompetente» e sulla parzialità dello jugoslavo Grbac ha voluto dire anche Casalini: «Ci ha fatto ripiombare in un Medioevo cestistico che speravo sepolto. Con le sue decisioni assurde ci ha impedito non solo di vincere - anche se con questo non voglio trovare delle scuse - ma anche di avvicinarci all'Aris. Diciamo la verità, è stata una colpevole leggerezza della Fiba mandare uno jugoslavo ad arbitrare una squadra che ha un pivot (Vrankovic) del suo stesso paese». Nelandeeze arbitrali a parte, la sconfitta di Salonico ha allungato la «serie nera» dei milanesi, giudicati dallo stesso Galis «molto dimessi, meno forti di due anni fa. Difficilmente - ha continuato il «dio» greco dei canestri - potranno arrivare alle finali di Coppa». È anche vero che infortuni e malattie hanno falciato la Philips in questi ultimi tempi, ma è anche vero che la panchina non sembra sfruttata al meglio. Forse un giocatore come Montecchi - in Grecia finalmente tra i migliori - andrebbe utilizzato e responsabilizzato maggiormente soprattutto se D'Antoni confermasse nelle prossime partite l'attuale fase di «black-out» fisico e mentale. Forse Pittis patisce un'involutione postnazionale ed è efficace soltanto in difesa: ma, in attacco, la mancanza dei suoi 10-15 punti si sente.

## COPPA DEI CAMPIONI

1ª giornata				
Maccabi (Isr)-Limoges (Fra)				78-88
Aris Salonico (Gre)-Lech Poznan (Pol)				116-92
Direbank (Ola)-Philips				81-89
Jugoplastika (Jug)-Barcelona (Spa)				86-73
2ª giornata				
Lech Poznan-Maccabi				73-86
Limoges-Direbank				112-80
Barcelona-Aris				90-56
Philips-Jugoplastika				73-84
3ª giornata				
Barcelona-Lech Poznan				125-73
Maccabi-Direbank				97-83
Jugoplastika-Limoges				103-83
Aris-Philips				94-77
Classifica				
	G.	V.	P.	Punti
Jugoplastika	3	3	0	6
Barcelona	3	2	1	4
Limoges	3	2	1	4
Maccabi	3	2	1	4
Aris	3	2	1	4
Philips	3	1	2	2
Lech Poznan	3	0	3	0
Direbank	3	0	3	0

## Sci. Futuro sempre incerto Con la neve artificiale il business è salvo Ma è crisi sul Circo bianco

■ KRANISKA GORA. L'emergenza è ormai la padrona assoluta della Coppa del mondo di sci che, in tempi in cui i satelliti meteorologici tulo sanno di climi e variazioni, segue una sua mappa disegnata dagli interessi delle stazioni turistiche invernali che nella Coppa cercano promozione e affari. Ma la neve per gli organizzatori non è un problema. c'è quella artificiale, considerata però pericolosa dagli sciatori che le attribuiscono la responsabilità dei moltissimi incidenti che hanno tolto di gara parecchi dei migliori come gli azzurri Tomba, Pramotton, Mair e Piantanida, il lussemburghese Girardelli, gli austriaci Mayer e Wirsnerger, gli svizzeri Hangl, Mueller e Schuler, la spagnola Ochoa, la svizzera Schneider, l'americana McKinney. Un bollettino piuttosto allarmante che tuttavia il presidente dell'organizzazione della Coppa del Mondo, l'italiano Erich Demetz,

non considera grave: «Mancando la neve naturale non ci si può allenare bene, si corre in tensione e così avvengono gli incidenti». E le accuse di tecnici e atleti al business che non si cura della sicurezza delle piste? «I primi a beneficiare del grande giro d'affari sono proprio gli atleti, i campioni. La neve artificiale salva le gare e gli affari. Se poi qualcuno non vuole la Coppa del Mondo, lo dica chiaramente. Facciamo una grande fatica a metterla insieme e i capricci del tempo ci costringono a continue modifiche del calendario. Tuttavia, tra tormenti e trasferte impossibili, in qualche modo siamo andati avanti, almeno a inizio stagione, in Australia, America e Canada. Le cose hanno cominciato a andare storte proprio in Europa. Delle sei gare in programma dal 10 dicembre a oggi ne abbiamo «salvate» soltanto tre.

## Coppa del Mondo. Oggi sulle Alpi slovene lo speciale. Ancora un rinvio per il gigante La Befana riporta in pista Girardelli Tomba guarito tifa per i baby azzurri

Due slalom per tirare avanti e un altro gigante rinviato. Questo il programma della Coppa del mondo che ormai vive alla giornata. In Jugoslavia, sulla neve artificiale, trovano perciò più spazio le polemiche che i pronostici agonistici: tra infortuni e gare annullate, tutto sembra pericolante, anche se ci pensa il grande giro di affari a tenere in piedi quel che resta del Circo bianco. Oggi comunque il rientro di Girardelli.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

■ KRANISKA GORA. Si ricomincia, in un panorama raggelato e bianco di brina. Ma di neve vera, quella che scioglie le giu dalle nubi, nemmeno l'ombra. La neve che c'è l'hanno sparata i cannoni nelle sere gelide quando il termometro scende anche a dieci sottozero. Si ricomincia con due slalom, senza Alberto Tomba e con Marc Girardelli che però non sta molto bene e ci vuole semplicemente pro-

varare per non concedere troppo spazio al rivale fuggiasco Pirmin Zurbriggen. I temi che reggono questo week-end dell'Epifania sono tre, il tentativo del norvegese Ole Christian Furuseth di togliere allo svizzero la leadership della Coppa, l'assalto dei giovani leoni azzurri - guidati dal veterano Roberto Grigis - ai vertici dello slalom, l'incongrua di Girardelli. Vediamoli un po' in dettaglio. Ole Christian

Furuseth è certamente più bravo di Pirmin Zurbriggen tra i palli stretti. Ma il vallesano ha avuto tempo di allenarsi a fondo in slalom perché in discesa può contare su una superiorità naturale sui rivali e quindi ha potuto trascurarla per dedicarsi alla corsa che più lo impegna. Sarà un avversario da guardare anche se il tracciato di oggi e domani è molto ripido e quindi poco adatto ai suoi mezzi. Helmut Schmalzl e Stefano Dalmasso hanno scelto dieci ragazzi tra i quali spiccano Roberto Grigis, Konrad Ladstaetter, Josef e Christian Polig - che non sono fratelli - e il ventenne bergamasco Sergio Bergamelli. Su questo giovane atleta si addensa molto interesse. Il ragazzo due anni fa a Madonna di Campiglio fu secondo ai Campionati mondiali dei giovani in supergigante.

L'anno scorso ad Anchorage vinse il titolo dello slalom e fu terzo in «gigante». Di lui si dicono grandi cose e tuttavia il campo di battaglia che troverà sarà assai più impegnativo di quello nel quale si è finora cimentato. Misureremo, per lui, la distanza che corre tra la speranza e la realtà. Marc Girardelli finora non ha fatto molto e in più ha ancora nelle ossa e nei muscoli - e probabilmente nell'anima - le tracce della terribile caduta sulla pista Kandahar di Seefeld. Resta un'incognita anche dopo aver messo sulla bilancia il peso di una grinta che solo Pirmin Zurbriggen sa eguagliare. Il pendio, come detto, è difficilissimo, uno dei più classici e impegnativi dell'intero panorama della Coppa. Dovrebbe essere lo slalom di Ole Christian Furuseth che oggi vive la vigilia del ventunesimo

compleanno. La logica dice che allo scandinavo dovrebbe riuscire il sorpasso nel fine settimana sloveno, in attesa - ovviamente - della discesa, con relativa combinata, di Schladmig. In lizza per il successo ci saranno molti austriaci, almeno cinque, tutti smaniosi di far dimenticare le terribili sconfitte nelle discese diventate ormai reame svizzero. Uno spazio tra i favoriti lo trova anche Konrad Ladstaetter, il giovane altoatesino più volte vicino al podio e comunque sempre chiuso da qualcuno più forte di lui. E uno dei giovani leoni azzurri, forse il più bravo. E su questo tema c'è da dire che l'assenza di Alberto Tomba sta seminando di motivazioni la squadra. Hanno tutti una voglia infinita di farsi vedere, di arrampicarsi lungo le classifiche per respirare l'aria della vetta.